

Occorre allora evitare un doppio errore: da un lato non sono i sistemi culturali che migrano, ma individui provenienti da precisi segmenti sociali (Perotti 1996), dall'altro i migranti non sono i rappresentanti della propria cultura di partenza nella società di arrivo (Dal Lago 1999). L'enfasi spinta sulla diversità culturale, sul *marker* etnico, sottovaluta un altro dato fondamentale per l'analisi delle migrazioni contemporanee: la disponibilità a migrare richiede la costruzione di un *habitus* che non è egualmente distribuito fra le classi sociali e che in qualche modo interiorizza, attraverso forme di socializzazione anticipata, la dimensione globale della cultura dominante. Come sostengono Castles e Miller (1993), non sono gli ultimi a emigrare, ma i segmenti intermedi nella stratificazione sociale della società di origine; come racconta la Sassen nella sua ricerca sulle città globali (1997) e sulle migrazioni nella fortezza Europa (1999), il grande salto è dato dall'urbanizzazione, dal passaggio dalle campagne del Sud del mondo alle città del Sud del mondo; nella frattura imposta dall'urbanizzazione globale, in quella distanza sociale e simbolica, si producono un *habitus* e una socializzazione alla migrazione: il passaggio da città a città, la circolazione dentro e fra le città globali, sono di per sé meno traumatiche simbolicamente – meno descrivibili attraverso la categoria spuria di distanza culturale – dell'allontanamento spesso forzoso dalle campagne del Sud del mondo e dei processi di urbanizzazione massiva oggi in atto.

Se l'idea della distanza culturale come categoria univoca di lettura non convince per gli adulti, ancora di meno convince per i minori: proprio loro, mediando fra la socializzazione tipica dell'ordine domestico e le pratiche culturali della sfera pubblica (la scuola, il *loisir*) entro cui si muovono, divengono i costruttori di nuove appartenenze e di nuove distinzioni simboliche che si riversano sia sulla prima generazione di migranti sia sul gruppo dei pari nella società di arrivo.

Il paradosso del multiculturalismo consiste appunto nell'ipostatizzare le culture e nel cristallizzare le differenze, nel non considerare il versante processuale, contingente e spesso *opportunistico*, entro cui si costruiscono/decostruiscono le identità individuali. Hobsbawm (1996, p. 41) distingue ad esempio un'*identità-vestito*, *intercambiabile come una maglietta*, da un'*identità-pelle*, che rias-